**Relazione della Sen. Di Giorgi in occasione del convegno al PD di presentazione del ddl sul Cinema, di cui è prima firmataria**

C’è un motivo molto semplice per il quale l’Italia è universalmente nota come il paese della dolce vita. E questo motivo è che “La Dolce vita” ha avuto la possibilità di essere girata e trasmessa in tutto il mondo.

Non è un mistero che l’immagine dell’Italia all’estero tragga a piene mani dalle suggestioni e atmosfere che i grandi registi hanno saputo trasportare su pellicola raggiungendo e influenzando un pubblico sconfinato.

Ciò conferma la convinzione che il Cinema, oltre che arte, sia un'industria. E non unicamente un'industria in se stessa – con un indotto e una tutela delle professioni coinvolte entrambi considerevoli - ma è un’industria che influenza molte altre. Il Cinema, nel bene e nel male, determina in maniera preponderante l’idea e l’opinione riguardante il Paese che lo produce, perché il Cinema stesso è uno dei veicoli attraverso i quali maggiormente un Paese si esprime e parla di sé.

Oggi questa industria nazionale, questo pressoché senza rivali strumento di conoscenza reciproca, di gran lunga la più diffusa e capillare delle arti, nel nostro Paese è in crisi. E’ un fatto. Non voglio parlarvi dei numeri che conoscete benissimo, voglio parlarvi di uno strumento normativo che può riportarli in attivo.

Leggi e regolamenti oggi non godono di buona fama. Sono associati a burocrazia, ostacoli, procedure erratiche e non coordinate che, invece di produrre una crescita nei settori che sovrintendono, la pregiudicano sul nascere.

Il Cinema vive esattamente questa situazione. Chi si fa avanti per proporre una nuova regolamentazione parte svantaggiato e si trova ad affrontare la diffidenza seminata dall’esperienza precedente.

Eppure è proprio questo che sono venuta oggi a proporvi. Lo faccio perché conosco la macchina amministrativa e so quanto sia difficile, al suo interno, concepire un sistema di contributi coerente che, raggiungendo i singoli privati, dia loro la forza di far ripartire un intero settore.

In Italia, attualmente, questo sistema non c’è né è minimamente coerente. Non solo perché gli uffici che se ne occupano sono troppi, la loro azione erratica e il loro impatto troppo casuale per risultare determinante, ma perché non esiste una visione d’insieme che permetta di focalizzare lo sforzo verso un obiettivo quantificabile. In pratica, oggi in Italia lo Stato non sostiene il Cinema Italiano. Sostiene film, progetti e attività singole.

Ma non bastano le risorse a questo o quel regista, scenografo o emittente a sostenere la crescita di un comparto e dei suoi portatori d’interessi. Il Cinema, così, meramente sopravvive. E a stento.

Qui si innesta la nostra idea di cambiamento. Non dare lavoro qui o lì, ma costruire le premesse per conquistare nuove fette di mercato all’interno delle quali i singoli privati possano trovarne. Questa è la barriera che divide l’intervento dello Stato dall’assistenzialismo. Noi non dobbiamo più puntellare. Noi dobbiamo creare le condizioni perché un mercato e un’industria sani creino business e occupazione. Per farlo abbiamo bisogno di un investimento iniziale, di un obiettivo preciso verso il quale indirizzarlo e di uno strumento normativo che permetta di raggiungerlo.

Lo strumento è questa nuova legge che ha come obiettivo manifesto la fine del caos amministrativo e l’istituzione di un unico centro direttivo che sovrintenda non al sostegno del cinema italiano, ma al suo rilancio. Un centro nel quale confluiscano tutte le energie ora dissipate in mille rivoli per orientarle secondo un progetto coerente con una massa critica tale da modificare il corso delle cose.

 Posso prevenire fin d’ora una facile obiezione: Sì, è un nuovo ente. Ma è un ente unico che dissolve una pletora di uffici inefficaci.

La proliferazione delle strutture amministrative e direttive in Italia, che tanto ha pesato e pesa sulle potenzialità dell’imprenditoria, non deve ottenere l’effetto paradossale di ostacolare le misure che a questa proliferazione mettono fine.

Ci sostiene, e non poco, la consapevolezza che questa nuova forma di amministrazione è ampiamente applicata in altri Paesi e lo è con evidente successo. Non solo in Francia e nei Paesi scandinavi esiste una programmazione efficace dell’intervento pubblico a favore del comparto cinematografico, ma addirittura nei Paesi scandinavi il 30% dei fondi viene investito nel Cinema per ragazzi, con l'obiettivo di formare il pubblico del futuro. In Francia un'alta percentuale della programmazione nei cinema e nelle TV deve essere di produzione francese. In questi Paesi l’intervento pubblico crea e mantiene le condizioni all’interno delle quali le industrie prosperano e ognuno degli attori coinvolti trova il suo beneficio.

Questo testo proprio per queste ragioni si ispira alla legge francese. Signori miei, sia chiaro però: non è la legge francese. Da quella legge prende spunto per quelle che riteniamo siano le eccellenze applicabili, anche se con difficoltà, nel nostro Paese.

In Italia è difficile applicarla perché è un concetto nuovo, ma vale la pena di fare lo sforzo. Meritiamo un Cinema forte e un attore pubblico unico, con una politica coerente e finalizzata a creare le condizioni di un comparto in salute. Un referente unico che possa difendere il comparto sui tavoli del mercato globale e detenere le risorse per interventi ordinari e straordinari al posto di tanti soggetti che possono erogare poco e male le proprie risorse.

C’è una differenza, per usare una metafora agricola, tra l’aspettare che piova e creare dei canali di irrigazione. Ed è la differenza tra un’agricoltura di sussistenza e un’agricoltura industriale. L’una sfama il singolo contadino, l’altra crea un surplus e un indotto che si riverberano sull’intero spettro economico.

Non vogliamo, però, che questa nuova legge venga intesa come un manifesto di liberalismo Hobbesiano. La domanda, infatti, sorge spontanea: che succederà alle singole produzioni che, ora, riescono a cavarsela finanziandosi qua e là? Mentre cerchiamo di costruire il Grande Cinema, che ne sarà del Piccolo che, bene o male, con il vecchio sistema riesce a rimanere a galla e dare lavoro?